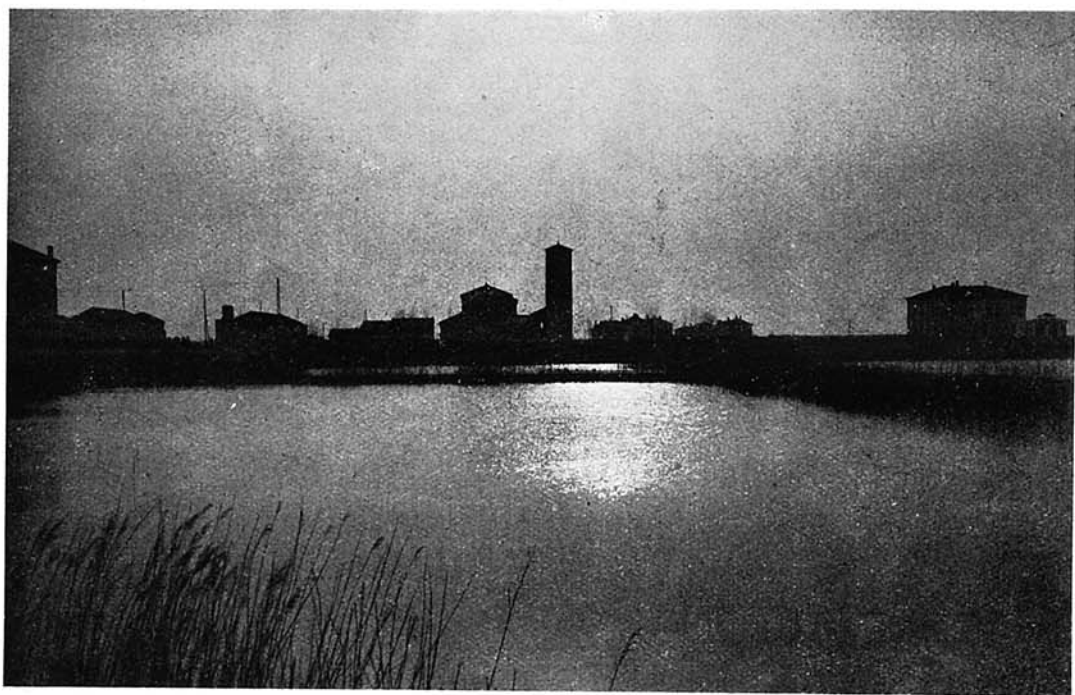


DANTE E RAVENNA*

[SANTI MURATORI]

CHE cosa deve Dante a Ravenna, e che cosa deve Ravenna a Dante? - Ecco la duplice domanda alla quale vogliamo oggi succintamente rispondere. Noi vogliamo devocare il

tà, di poco mutata nell'aspetto da quel che era in antico: sono le stesse strade che egli calcava, le stesse chiese dov'egli pregava, le stesse immagini che gli furono familiari. Basta che



CLASSE

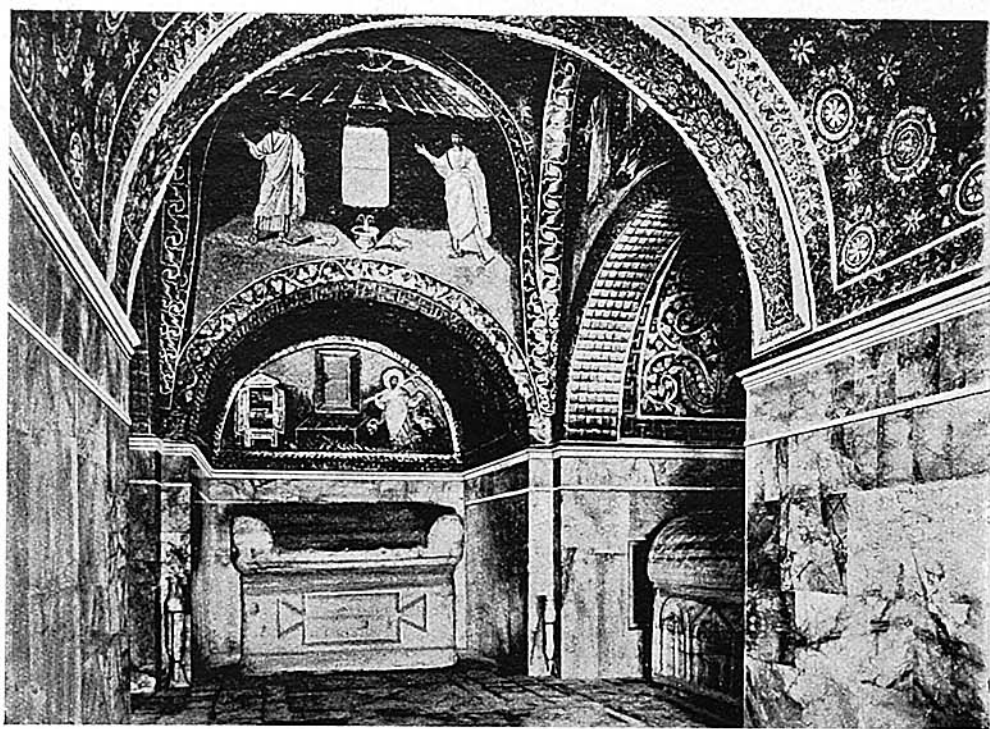
[Fot. Bezzi].

Poeta dalle vette inaccessibili a cui è stato portato, levargli d'attorno al capo l'aureola luminosa per ritrarlo ne' suoi lineamenti naturali. Invece di continuarne l'apoteosi, noi ne tenteremo l'umanizzazione. Invece di considerarlo nell'immanenza della sua arte, della sua dottrina, della sua gloria, invece di proiettarlo fuori della sua vita ci faremo noi contemporanei di Dante, contemporanei di quei fortunati ravennati del trecento che lo videro o di quei fortunatissimi che lo conobbero e praticarono di persona, e per taluno dei quali fu poi espressione di legittimo orgoglio appellarsi « minimo dantista ». La suggestione viene spontanea. Dante è qui a pochi passi. E' ben questa la sua cit-

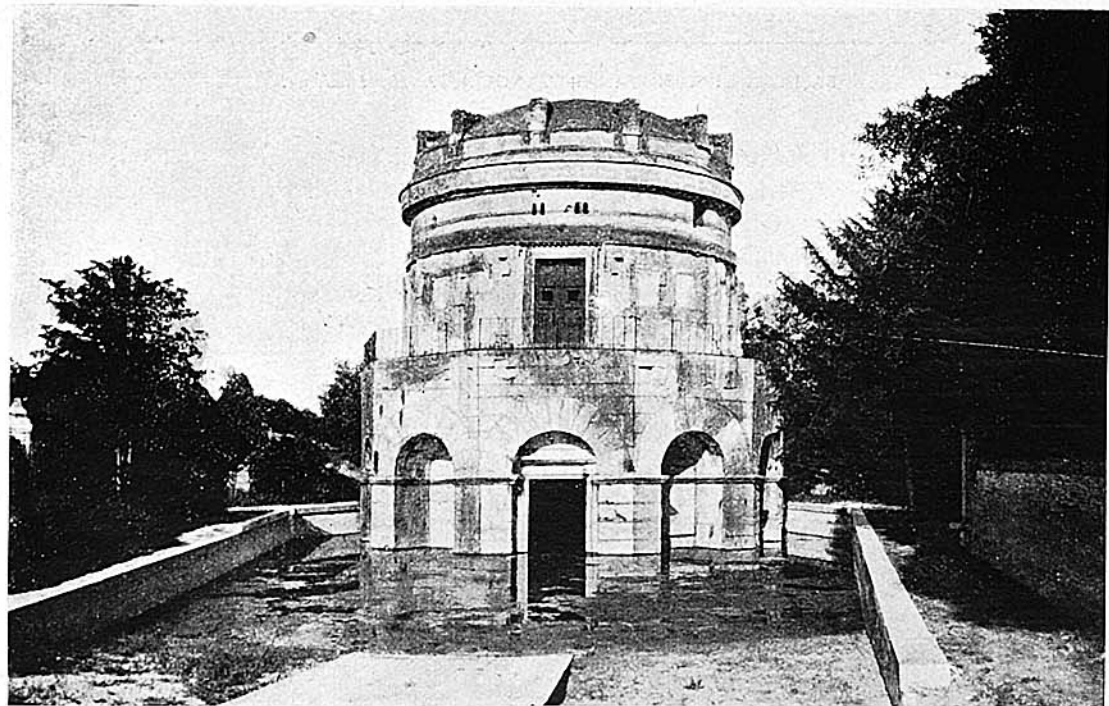
pensiamo per un momento alla pineta di Classe, o alla chiesa posta sul lito Adriano, o alla marina dove il Po discende; basta che pronunciamo il nome di un convento, che ripetiamo una data, che rievochiamo una di quelle care nostre figure ascetiche da lui celebrate, Romualdo, Damiano, Pietro Peccatore; basta che risuoni il rintocco d'una di quelle campane ch'egli udiva da vivo, perchè sia obliterato l'errore del tempo, e il nostro grande e terribile inquilino risorga davanti ai nostri occhi: l'ombra sua torna, ch'era dipartita: eccolo che passa, un po' vecchio, un po' stanco, un po' scarso; e va « alquanto curvetto », quale lo descrive il suo primo biografo, ed il suo andare è grave e man-

* Conferenza tenuta il 10 aprile a Ravenna, nel Teatro Alighieri, e appartenente al ciclo di Conferenze popolari promosso dal Comitato Dantesco Cittadino.

sueti; di onestissimi panni vestito; e nella faccia, solcata da rughe, malinconico e pensoso. sua posizione geografica la sua funzione e la sua fortuna. Vi sono delle epoche nelle quali



MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA



MAUSOLEO DI TEODORICO

[Fot. Bezzi].

Cittadini, la nostra Ravenna ha una storia di capitale importanza. Chiave che metteva in comunicazione la Gallia Cisalpina con la penisola, l'occidente con l'oriente, essa ebbe dalla

la storia di Ravenna è storia d'Italia, dell'Impero e del mondo, è storia universale. Il dramma dell'Impero ha qui la sua crisi e il suo epilogo; di qui irraggia il gran sogno politico teodericiano;

qui è la sede della rediviva romanità giustiniana. E quando, dopo due secoli di splendore, il primato di Ravenna declina, e in tutto il resto d'Italia s'addensa una torpida barbarie, e Roma stessa non è neppure un'ombra del suo passato, e dalle Alpi discendono o approdano dal mare Longobardi, Franchi, Saraceni, Ungari, è Ravenna, è sempre lei che consegna vitalmente vivi all'epoca di mezzo certi germi di civiltà; è lei che trasmette a Bologna la più antica università europea e i principii della sua gloriosa scuola giuridica; è lei che ne' tempi più rovi-

vificare, a nobilitare la storia di questa terra feroce e meravigliosa. E io voglio dirvi, o Signore, che questa storia ha un'altra singolarità, la frequenza di personalità femminili piene d'interesse e di bellezza, da Tusnelda a Galla Placidia, a Francesca da Polenta, all'ignota viragine dell'assedio francese, alla Guiccioli del Byron, alla bellissima e intelligentissima Marianna Bacinetti, a quella Luisa Vaccolini che fu tanta parte nella vita di Antonio Canova. Ah, ma nessuna pagina della storia ravennate è così fulgida e solenne come quella che narra gli ultimi anni



BASILICA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA (ricostruzione).

nosi alimenta un rivolo di coltura greca che, affiorando a intervalli, sgorgnerà in pieno umanesimo classico; è lei che getta quei capisaldi dello stile romanico che proromperanno dopo il mille nella grande arte nazionale; è lei che sprigiona dal suo seno quegli spiriti contemplativi e quegli uomini di azione che furono i persecutori di San Benedetto e i precursori di San Francesco e di San Domenico. E quando alfine, spossata da tanta storia, si lascia lentamente inghiottire dal suo sottosuolo, essa è ancora designata dalla sorte come teatro di avvenimenti grandiosi e fatali. Ravenna dà il campo e il nome alla battaglia del 1512, nella quale si confondono il crepuscolo di un'età e l'albeggiare d'un'altra, si trovano insieme il medio evo e il rinascimento, la cavalleria feudale e le nuove monarchie espansionistiche, Gastone di Foix che combatte col braccio ignudo e Alfonso di Ferrara che fulmina con le sue artiglierie, la fantasia di Ludovico Ariosto e il pensiero di Niccolò Machiavelli. E Ravenna, cioè il cuore dei Ravennati, salva nel 1849 ai futuri destini della nazione l'eroe italico inseguito a morte. Tutto concorre a vi-

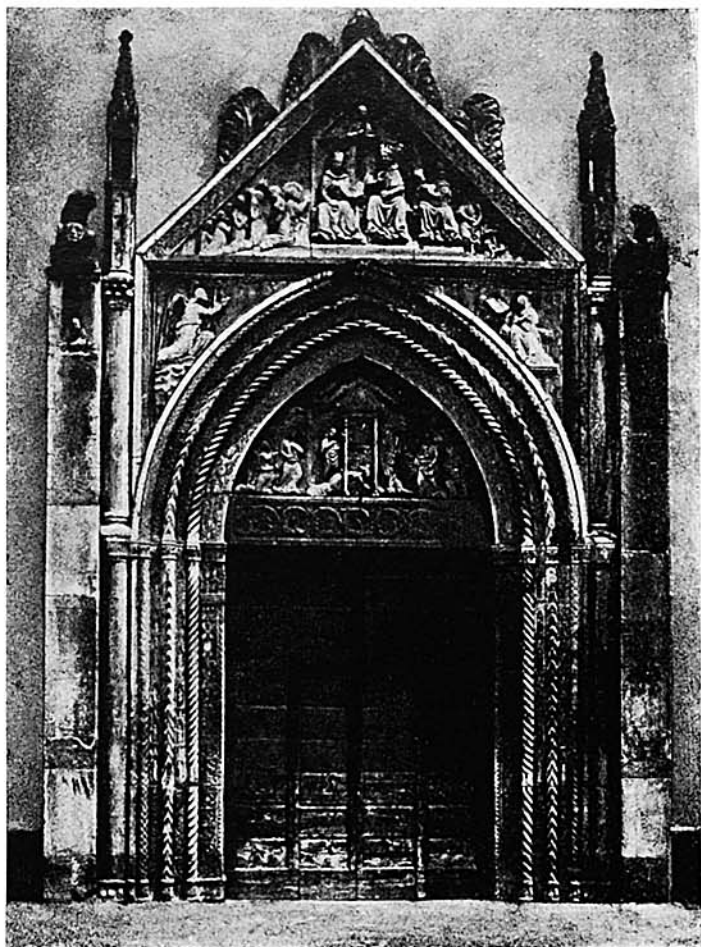
della vita di Dante, come quella che suggella la morte di Dante! Provatevi a concepire Ravenna senza Dante: voi la vedrete svuotarsi della sua maggiore significazione. Con Dante essa è sacra al mondo; senza Dante non sarebbe che un museo o una necropoli. Dante e Ravenna sono legati insieme per l'eternità. Ravenna può dire, come Francesca: « questi, che mai da me non fia diviso ». Guardiamo quello che accade se ci si allontana dall'Italia. A poco a poco, nella successiva rarefazione prodotta dalla distanza, non resta che un nome - Dante; e nella mente dello straniero che lo sa qui sepolto Ravenna diventa una grande città.

* * *

Non è difficile immaginarsi la Ravenna dei primi decenni del secolo decimoquarto. Il mare assai più vicino, appena a tre miglia, onde Sant'Apollinare in Classe e Santa Maria in Porto quasi vi si specchiavano; da Cervia sino alla foce del Po la verde distesa della pineta, folta, incantevole, divina, tutta spirante di bal-

samici effluvii, tutta palpitante di vite, popolata di fagiani, di caprioli, di cervi; intorno intorno un'ampia zona acquitrinosa su la quale occhieggiavano le ninfee; e la città stretta fra i suoi due fiumi di cui soltanto il secolo decimottavo doveva rimuovere il pericoloso abbraccio. Lo spazio abitato era su per giù quello d'adesso. Percorrete mentalmente la linea delle mura, da porta Gaza o dalla torre dell'episcopo a porta Adriana, e avrete in quel perfetto quadrilatero la Ravenna romana; prolungate i vostri passi fino a porta Garibaldi da un lato e a porta Serrata dall'altro, e avrete press'a poco la Ravenna di Onorio, di Galla Placidia e di Valentiniano III; tirate l'ultima cinta a levante, in modo da comprendere la Rocca, la stazione e l'ippodromo, e avrete la Ravenna di Teodorico. Le mura sorgevano alte, solide, massicce; fra le porte dominava la mole elegante e gagliarda di port'Aurea. Sotto e attorno alle mura scorreva la fossa Carbonaria, e a lambire le stesse mura veniva da tramontana un canale navigabile, il Badareno. Attraversava la città da settentrione a mezzodì e la tagliava, con le sue diramazioni, in altri sensi il Padenna, ormai scarso d'acque e limaccioso, qua e là sormontato da ponti: e sulle sue rive si protendevano le chiese con gli atrii o quadriportici ancora intatti, e le case povere e basse, per lo più formate dal solo pianterreno: le case *pedeplane* nei documenti ricorrono assai più spesso delle case *solariate*, cioè

con un piano superiore; molte anche erano fatte di malta e avevano il tetto coperto semplice-



PORTALE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA (secolo XIV).



SARCOFAGO DI S. RINALDO DA CONCOREZZO (Duomo).

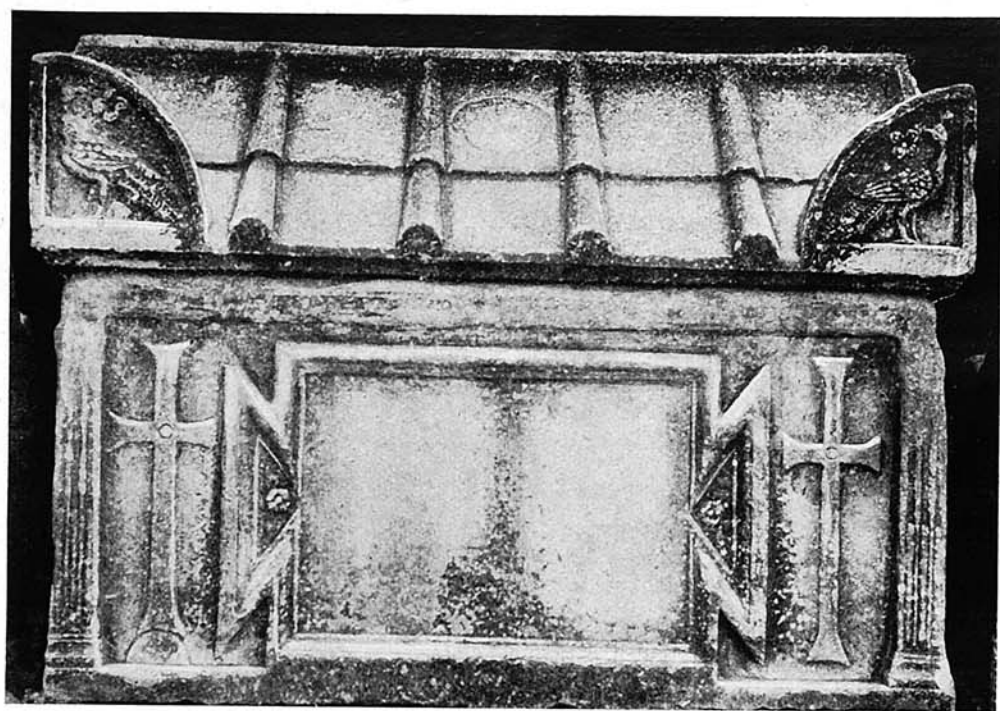
mente di paglia e di canne palustri. Alle case s'intramezzavano i rari palazzi con le berte-sche e la merlatura, e le torri gentilizie innalzavano le loro cime a gareggiare coi campanili romanici. Verso San Vitale e presso San Giacomo di ponte Marino si vedevano ancora le vecchie case dei Traversari, e vicino a porta Sisi le case di Guido Minore, in una delle quali era nata Francesca. Sui sagrati delle chiese erano disseminati innumerevoli sarcofagi, che potevano completare i versi di Dante:

Si come ad Arli, ove Rodano stagna,
si come a Pola, presso del Quarnaro
che Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo;
così facevan quivi d'ogni parte . . .

Ma ciò che dava imponenza e valore alla città era il gruppo superbo degli edifi-zi romani e bizantini, diadema di gemme che attestava la sua antica regalità, ma che

i secoli posteriori scemarono o svisarono, e specialmente quei petulantissimi e goffissimi ac-

maneva al buio. Perciò le porte erano custodite, e dopo il terzo suono della campana della chiesa



SARCOFAGO DEI TRAVERSARI (*Museo*).



PINETA

[Fot. Ranieri].

cademici del settecento che sono stati gli assassini dei nostri monumenti.

Di notte, non importa avvertirlo, la città ri-

maggior bisognava portare il lume. Vedete bene che la famosa lanterna del cardinal Rivarola aveva la barba lunga Nè era permesso, dopo il

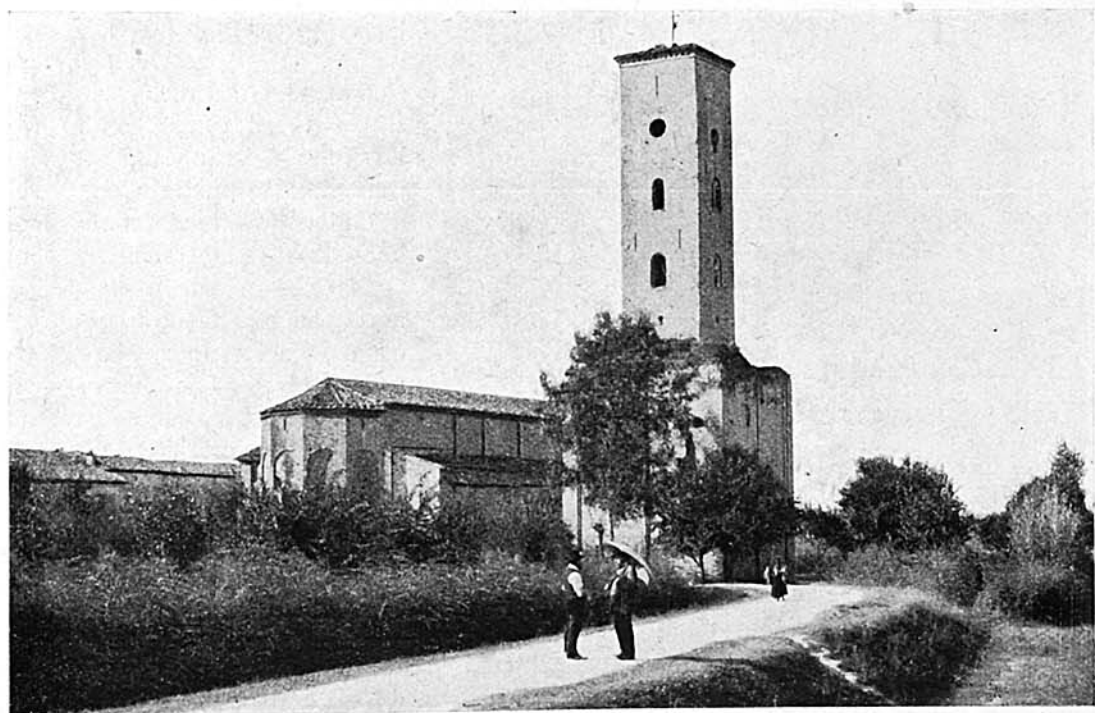
detto suono di campana, attardarsi all'osteria. In questo, conveniamone, le cose andavano me-

imondizie. Lo dicono, in quanto appunto tendono ripetute volte a impedirlo, gli statuti ra-



PINETA

[Fot. Ranieri].



CHIESA DI S. MARIA IN PORTO FUORI - Esterno.

[Fot. Bezzi].

glio nel secolo decimoquarto...

Con tante elevate sensazioni, Dante a Ravenna deve averne avute anche di poco odorose e gradevoli. Nelle vie s'ammucchiavano le

vennati. I quali anche proibiscono che le donne del popolo vadano discinte o facciano il bucato sotto i portici o *si cerchino* nei luoghi pubblici. Cercarsi vuol dire, *tout court*, levarsi i parassiti

dalla testa. Che poi i buoni Ravennani dei tempi di Dante fossero usi tenere pecore e altri animali nelle case, ce lo fanno sapere quei capitoli degli statuti nei quali si vieta che siano introdotte bestie nelle chiese e sotto le ardiche, e si ordina che le bestie che vanno al pascolo

dell'ecclesiastica sepoltura. L'anno seguente, che fu il 1319, perdurando ancora il morbo, tutta la corte polentina e una lunga schiera di religiosi e cittadini si recarono pellegrini all'abbazia di Pomposa per implorare dalla Vergine la fine del flagello. Anche nei tempi normali erano continue le solennità religiose, tanto che il calendario ravennate era quasi proverbiale in tutto il resto d'Italia, e il Boccaccio scrive maliziosamente che « a Ravenna niun di era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero ».

Soggetta alla Chiesa, che in Romagna era rappresentata dai conti o rettori, Ravenna aveva il suo consiglio generale, il suo consiglio di credenza, il suo magistrato, i suoi podestà. L'avvento dei Polenta, perpetuando nelle loro mani la podesteria, diminuì l'autorità dei conti di provincia e trasformò gradatamente il comune in signoria, che i Polentani tennero come vicarii della Santa Sede.

Nell'ottobre del 1316 Guido Novello succedeva nell'ufficio di podestà allo zio Lamberto, e durante il mite governo di questo signore avveduto, cortese e savio, sedate le fazioni, posto fine alle guerre con le città vicine, i diecimila abitanti di Ravenna goderon un periodo di tranquilla prosperità. Con la salita di Guido Novello al potere coincide quasi l'arrivo di Dante a Ravenna. Quel riposato ostello che il Poeta fa rimpiangere al suo trisavolo Cacciaguida nel cielo di Marte, quella pace che Dante fa sospirare per due volte alla tragica donna ravennana nel secondo cerchio dell'Inferno,



CHIESA DI S. MARIA IN PORTO FUORI - Interno.

[Fot. Bezzi]

nel borgo settentrionale debbano passare per la porta Tremedula, la quale sorgeva nei pressi della stazione ferroviaria. In compenso, pare che i vandalismi fossero un po' più rigorosamente puniti nel trecento. Chi avesse, ad esempio, negli orti, *broilli* e vigne che erano nell'interno della città danneggiato, incidendola o scorteciandola, una pianta fruttifera o no, era multato di una somma per allora rilevante, da 60 a 100 soldi ravennani.

Dante trovavasi da qualche tempo a Ravenna quando una fiera pestilenza funestò tutta la Romagna e particolarmente Ravenna. La strage fu tale, dice un cronista, che molti rimasero privi

quel riposato ostello, quella pace, quel silenzio l'esule tormentato li trovò qui, fra le tombe dei Cesari, dei re barbari e degli esarchi, nelle penombre delle basiliche vegliate da patriarchi e profeti, da apostoli ed evangelisti, da santi e da martiri: silenzio non deserto e inanimato, ma gremito di memorie della Chiesa e dell'Impero, i due poli del cosmo dantesco. È stato già osservato che nessun albore del rinascimento nè del nostro pensiero moderno, ma tutto è qui rievocazione dei grandi ideali religiosi e politici del medio evo. Storia e paesaggio. Nella infinità del piano il tumulto dei pensieri si distende e si placa, il ritmo dell'anima si armo-

nizza col murmure della selva e con l'ansito del mare. Giungendo a Ravenna, ultimo di quei porti e foci e liti ai quali, com'egli scrive nel Convito, legno senza vela e senza governo era stato tratto dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, Dante portava con sè fitto nel mezzo del cuore lo strale dell'esilio, tanto più pungente quanto più ingiusto, lo sconforto delle speranze deluse. (Arrigo VII, l'auspicato impe-

che è si può dire la glorificazione di Ravenna sostiene che essa è la patria della Commedia, che tutta la Commedia, dalla selva selvaggia ed aspra e forte alla divina foresta spessa e viva, e da questa all'Empireo, fu scritta a Ravenna, anche, dicevo, se non accettiamo l'opinione integrale di Giovanni Pascoli dobbiamo per forza ammettere che a Ravenna sia nata una parte notevole del poema. Ne è una prova indi-



SARCOFAGO DEL B. PIETRO DEGLI ONESTI, detto *Peccatore (Porto Fuori)*.

ratore, era morto nel 1313, e due anni di poi una terza condanna colpiva il Poeta e i suoi figli); portava il travaglio assillante e umiliante del bisogno quotidiano, di dover mangiare lo pane altrui e salire e scendere per l'altrui scale; ma portava anche, fatto sostanza viva del suo pensiero, un tesoro di esperienze, di visioni, di meditazioni, di studi accumulato nel suo peregrinare per tutti i luoghi della penisola; portava la pienezza conclusa del suo genio sovrano. La Divina Commedia, germinata a Firenze, sbocciata a Verona, fiorita nelle varie tappe dell'esilio doveva in Ravenna espandere la sublime architettura de' suoi cento rami immortali.

*
* *

Anche se non accettiamo (e io non credo che si debba accettarla) l'opinione di un nostro grande conterraneo, anzi, come a lui piacque chiamarsi, concittadino, il quale in un suo libro

retta anche la tradizione riguardante il ritrovamento degli ultimi canti. La cosa è nota. Quando Dante venne a morte, mancavano all'opera divina tredici canti del Paradiso. L'angoscia dei figli e degli amici era immensa. Si fecero ricerche fra le carte del Poeta, si frugò per ogni dove; ma nulla si rinvenne. Pensate: la Divina Commedia senza il portento della vittoria e dell'ascensione finale, senza quel vortice di poesia che va da San Pier Damiano a San Bernardo, dal cielo di Saturno alla visione beatifica: il più grande monumento del mondo rimasto in tronco, lacero, mutilo come per un'enorme fenditura provocata da un cataclisma! Ed ecco, Jacopo di Dante, il più fervoroso dei figli, otto mesi circa dopo la morte di lui ha un sogno, uno di quei sogni materiati di verità ai quali si allude in un passo del Purgatorio.

Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina
più dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina,

gli è apparso il padre, vestito di candidissimi vestimenti (così il Boccaccio) e d'una luce non usata risplendente nel volto. — Sei tu vivo? — domanda Jacopo tutto commosso. Il padre risponde che sì, ma della vera vita, non della nostra. Allora Jacopo gli chiede s'egli aveva compiuta la sua opera, e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva udir per risposta: — Sì, io la compiei. — E quindi gli pareva che il prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccato una parte di quella, diceva: — Egli è qui quello che tanto avete cercato. — L'apparizione diletta. Jacopo balza dal sonno, si veste, esce in istrada. La città è buia e deserta. Il giovane l'attraversa come un'ombra, giunge alla casa di Piero Giardini, lo chiama, gli riferisce il sogno. Sgomento, attesa, mutue interrogazioni. Si muovono insieme. Frattanto è spuntata l'alba, purissima nel cielo di maggio, e la campana grossa dell'Ursiana ha dato il primo tocco di mattutino. Ormai è tempo. Vanno al luogo indicato nel sogno, trovano in una parete un graticcio. Lo sollevano: dietro la labile copertura c'è una finestretta, e sul davanzale di questa alcune carte scritte, ormai, per l'umidità del muro, ammuffite e vicine a corrompersi. Le ripuliscono alla meglio, tremando: guardano, leggono: sono terzine: sono i tredici canti del Paradiso: finiscono col verso di chiusura, ampio come il creato:

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Coi novellieri, intendiamoci bene, non c'è mai da sbilanciarsi troppo: essi giocano al prosimo i tiri più scellerati. I personaggi storici chiamati in testimonio non servono, il più del-

le volte, che a coonestare l'invenzione, a nascondere il trucco. Il racconto del Boccaccio in linea storica ha dei punti deboli, ha delle crepe. Ma non c'è mutria di critici che possa menomare il valore sostanziale, che è poi rinfiancato da indizi diversi e da alcuni passi delle Egloghe, delle quali discorreremo fra poco: Dante ebbe appena il tempo di compiere, con uno sforzo immane che lo abbattè più forse della febbre pernicioso contratta al ritorno dalla sua ambasceria a Venezia, il poema eterno.

Ora notate un'altra circostanza. Secondo la narrazione del Boccaccio, il manoscritto si trova nella casa che, evidentemente abbandonata dopo la morte del Poeta, è stata subito occupata da altre persone. Anche i funerali mossero dalla casa dov'egli solea, quand'era in vita, dimorare. Che cosa si ricava da questi accenni? Se ne ricava, e l'illazione ci riempie di tenerezza, che Ravenna diede a Dante quello ch'egli non aveva mai avuto, quello a cui aveva anelato invano per quindici anni d'esilio errabondo, quello che è il sospiro affannoso, il desiderio accorato e sterile, l'insanabile piaga di tutti i nomadi, di tutti gli uomini raminghi e poveri: gli diede, o Ravennati, *l'ubi consistam*, il piè fermo, la casa. Ravenna o Guido Novello da Polenta, è tutt'uno. Dante non era più qui, come presso gli Scaligeri o i Malaspina o gli Ordelaffi, il cortigiano talvolta

disconosciuto o avuto a scherno dalla meschina gente: era l'uomo libero, il cittadino rispettato, il poeta. A Ravenna, come in soggiorno omai stabile e fisso, si raccoglie per la prima volta la famiglia di Dante. Gemma Donati, la povera moglie sola e faticante, ha salvato alla meglio in Firenze quel po' di roba sino a far grandi i figli. Ora anche questi sono colpiti dalla dura condanna del 1315. Gli infelici si stringono l'uno all'altro: l'aquila polentina cova un po' anche loro.

Perocchè l'opinione più attendibile è pur sempre questa, che si concilia con tutte le ipo-



IL ROCCO (?) (Museo).

tesi: Dante, se anche non fu ospite chiamato e mantenuto da Guido, fu certo da lui largamente protetto e favorito. Premesso ciò, noi possiamo anche ammettere il suo insegnamento di « retorica vulgare » allo Studio; possiamo, se ci piace, supporre che sia un dono polentino il beneficio ecclesiastico, attribuito al suo primogenito, delle chiese di Santa Maria in Zenzanigola e di San Simone *de muro*. Del resto non era egli solo fiorentino a Ravenna in quel tempo, anche se di gran lunga il più ragguardevole. I documenti attestano che un gran numero di cittadini di Toscana e di Firenze aveva piantato le tende a Ravenna. Ora, per quanto ci sia da tener presente il detto di Bonifacio ottavo, che i Fiorentini erano il quinto elemento del mondo, non pare assurda la congettura che Dante seguisse naturalmente un solco già aperto fra Toscana e Romagna, seguisse quella specie di corrente migratoria, in cui forse e senza forse c'erano de' suoi compagni d'esilio.

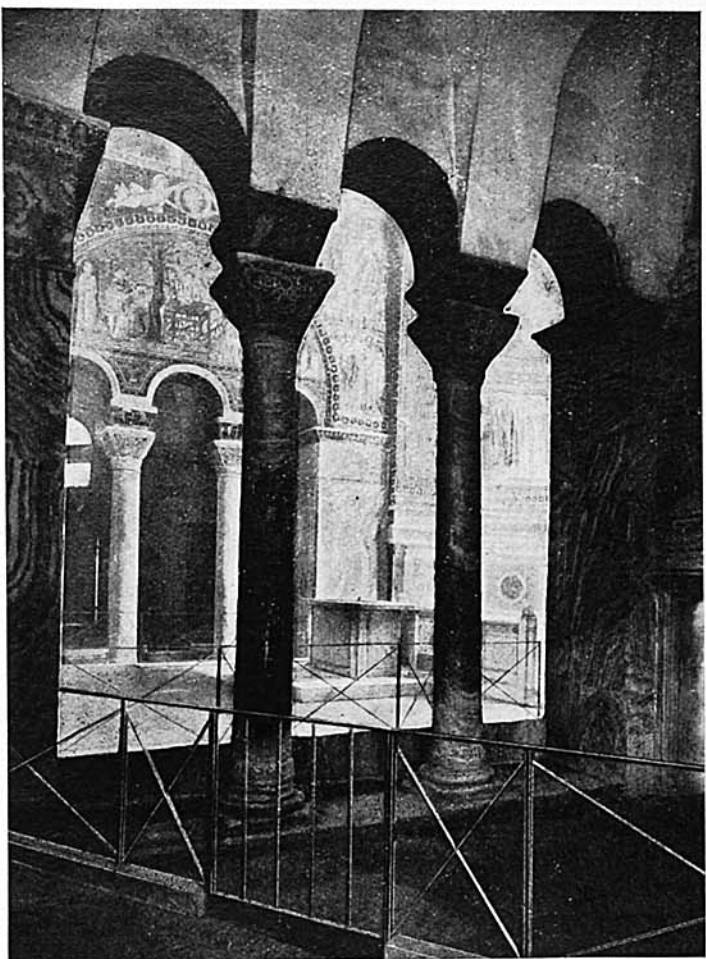
Ma l'uomo che da tanti anni ormai s'aveva fatta parte per sè stesso menò senza dubbio in Ravenna una vita ritiratissima. Tornano in mente le parole del Boccaccio, che lo dipinge « presuntuoso e schifo e isdegnoso, e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici », quando vediamo che negli atti ravennati e polentani s'incontrano i nomi di tanti fiorentini abitatori di Ravenna, ma il nome di Dante non vi figura mai. C'è, nella vita dei grandi uomini, un momento a cominciare dal quale essi sono già assurti alla gloria, già tutti compenetrati di eternità. Dante aveva raggiunto questo culmine. I pochi eletti che lo praticano hanno per lui una timida reverenza. Lo salutano maestro, lo ammirano artista sommo. Chi sono questi pochi?

Innanzi a tutti il giovane e colto Guido Novello, anch'esso rimatore, come allora dicevasi, con nome modesto quanto gentile. Possediamo di suo un manipolo di brevi ballate, brevi e leggiadre, che cantano d'amore, e si riattaccano alla scuola del *dolce stil novo*: fiore di poesia nato ai piedi della rubesta quercia dantesca, per quanto è lecito arguire da qualche rispondenza. Noi dobbiamo infatti voler bene a Guido Novello per un verso, un verso rivela-

tore che scoppia inaspettato in uno di questi placidi componimenti:

si che già mai da te non fia diviso,

tolto arditamente proprio dall'episodio di Fran-



BASILICA DI S. VITALE - Veduta dell'abside e dell'altare d'alabastro.

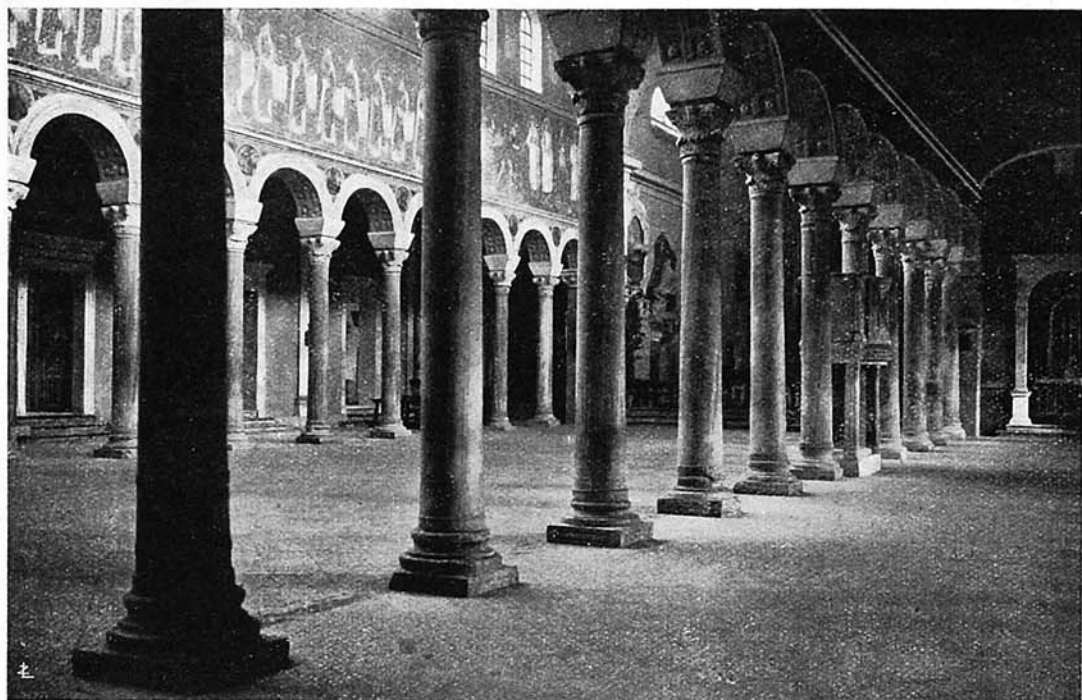
cesca. Francesca, giova ricordarlo, era sorella del padre di Guido. C'è quanto basta per esser certi (io amo credere autentico il componimento!) che i Polentani sentirono, come sentiamo noi, che dal canto dell'amore e della morte la loro consanguinea usciva dannata, sì, ma umanamente redenta.

Quando si parla del cenacolo dantesco, di quelli che son chiamati, con un binomio stereotipo che ha la sua ragion critica, *amici e discepoli*, subito s'affacciano due notai ravennati, ser Piero Giardini, l'informatore del Boccaccio, e ser Menghino Mezzano, il quale faceva versi, ahimè, tutt'altro che belli, ed ebbe la non felice idea di scrivere in terzine gli argomenti o abbreviature dei canti del poema. Aggiungete quel Bernardo Canaccio cui spettò

il vanto d'incidere sull'arca lapidea l'esastico latino che vi si legge tuttora.

Richiamavano al cuore dell'esule il dolce eloquio della patria per sempre perduta Dino Perini, un arguto spirito fiorentino tutto pepe e sale, nonostante l'inguaribile povertà che lo perseguitava, e il medico certaldese Fiduccio dei Milotti, che forse assistette il Poeta durante

cazione di San Giovanni Evangelista, parte di un prezioso manoscritto che si conserva nella Clasmense. San Giovanni Evangelista si restaurava radicalmente proprio allora, e Lamberto da Polenta aveva nel suo testamento lasciato danari per la fabbrica. Dante vide alzare il bel portale ov'è scolpito il miracolo del santo che consacra la chiesa e lascia a Galla Placidia il sandalo pon-



S. APOLLINARE NUOVO.

(Fot. P. Bezzi).

la sua rapida malattia e seguì lo spegnersi del polso nella notte suprema.

Negli stessi anni viveva a Ravenna, e, morto nell'agosto del 1321, neppure un mese prima di Dante, fu calato nel gran sarcofago del Duomo, un altro personaggio, eminente per autorità e dottrina, l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio. Legista e scrittore, nunzio in Francia e vicario pontificio in Romagna, moderatore dei feroci processi contro i Templari, intermediario fra Arrigo VII e le città lombarde, anche dalla cattedra ravennate si mostrò quell'uomo superiore che era. Ebbe Dante domestichezza con lui? Non è possibile stabilirlo, ma sarebbe imprudenza escluderlo. Rainaldo era teologo profondo, e la biblioteca arcivescovile, allora fiorentissima come si desume da indici posteriori, era largamente fornita di opere teologiche, filosofiche e morali da cui, come dalla dotta parola del presule, Dante poté forse attingere materia per il suo Paradiso. Il Concoreggio è reputato l'autore del *trattato* sulla edifi-

tificale. Ma egli vide qualche cosa di più: vide il suo amico Giotto lavorare in quella basilica e nella chiesa dei Frati Minori; e la dimora del geniale artista fu certo per lui uno dei più lieti intermezzi negli anni del secesso ravennate.

Ho già ricordato i figli Pietro e Jacopo, entrambi commentatori del poema e revisori, Jacopo segnatamente, del testo. Più avvinto al padre, forse anche perchè libero dal peso della famiglia, ci si presenta Jacopo. Tutta l'anima, tutta la bella anima di lui rifulge in un sonetto col quale nel 1322, dopo il rinvenimento degli ultimi canti, egli accompagnava a Guido Novello, pur dianzi eletto podestà dai Bolognesi, quella che noi diremmo la prima edizione della *Commedia*. Il sonetto incomincia:

Acciò che le bellezze, signor mio,
che mia sorella nel suo lume porta . . .

Sua sorella, voi avete subito compreso la nobile metafora, è la *Commedia* stessa. Un uomo

che sente e scrive così, che può avere una trovata, ma che trovata! un sentimento, una coscienza così sovraneamente gentile, è solo per questo degno figlio di Dante. Non avesse scritto che quel verso, egli dovrebbe essere proclamato poeta.

Ma c'era al mondo una carnale sorella di Pietro e di Jacopo: Beatrice Alighieri. Ne aveva negato l'esistenza una critica troppo sottile o troppo facilona; ma la soave figura è riemersa dall'oscurità per merito di un nostro studioso e indaginoso concittadino. Beatrice Alighieri doveva, per quel mistero d'interferenze che fa spesso le figlie somigliantissime ai padri, ritenere del tipo e delle fattezze di Dante. Forse anche nelle qualità morali. Essa è la consolatrice del padre. Essa, col suo fine intuito femminile, ne indovina l'umore, vede a distanza l'addensarsi della nube temporalesca, addolcisce le pene, calma i corrucci, è per Dante la personificazione attiva della realtà quand'egli se ne scorda, della buona, frugale, necessaria, quotidiana realtà quand'egli è più assorto nella sua interna visione, e, crudele contro sè stesso, si trascura, si assottiglia e si consuma. Noi non sappiamo quel che costi all'artista, di spasimi e di sangue, il capolavoro sul quale si adagia poi, rubiconda e rugiadosa, pasciuta e paffuta, la nostra mediocrità! Ma sempre la sorte, nel tempo del più aspro travaglio, mette accanto al poeta una di queste creature (non possono esser che donne) semplici e devote, tutte bontà e dolcezza, fragili di corpo e pur dotate d'inesauribili resistenze, ombre benefiche che fanno tutto senza rumore, onniveggenti e onnipresenti, linfa segreta dell'opera d'arte in cui vive trasfigurato anche il loro sacrificio. Non l'ebbe, questa creatura, Giacomo Leopardi; ma la sua è la poesia della disperazione.

E Beatrice Alighieri, dopo chiuse delicatamente con le sue rosee dita le palpebre del morto genitore, si ritira nel convento di Santo Stefano degli Ulivi.

Oh, il silenzio di cui essa si fascia prendendo le bianche bende, quanto è più austero e sacro del clamore mondano che circonda i fratelli!

* * *

Un giorno da Bologna giunse a Dante uno strano messaggio. Un dotto umanista e professore dello studio bolognese, Giovanni del Vir-



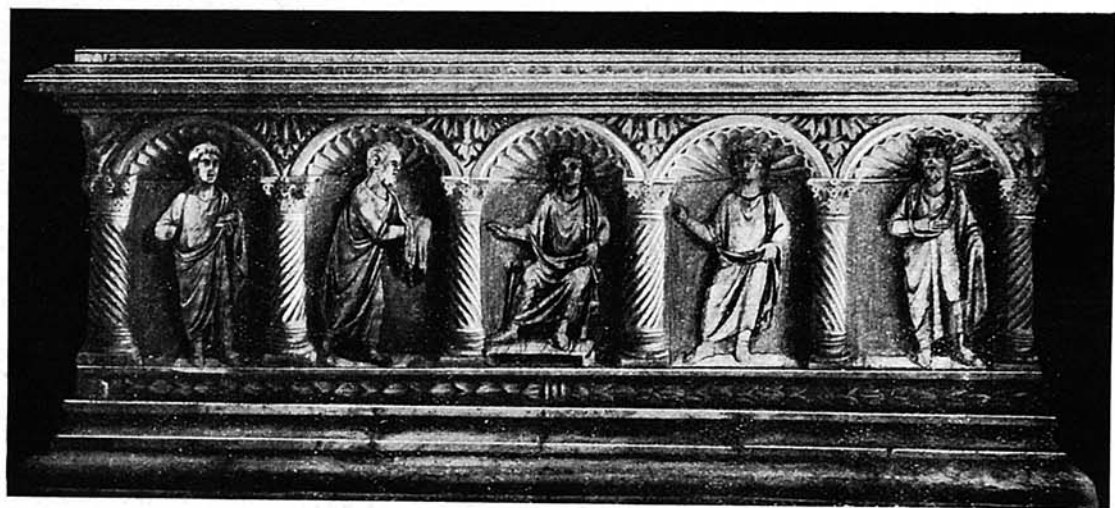
S. APOLLINARE IN CLASSE - Interno. (Fot. P. Bezzi).

gilio, gl'inviava un'epistola poetica in esametri latini, nella quale gli diceva fra l'altro: — Ma perchè getti le margarite ai porci? perchè scrivi per il volgo, che poi ciancia i tuoi versi nei trivii? perchè non scrivi anche per noi letterati? Cioè, insomma, perchè non scrivi in latino? — Qui uno che fosse avvezzo ad approfittare delle occasioni dovrebbe farvi un bello squarcio di eloquenza su Dante, come una volta dicevano, padre della lingua italiana, e sulla lingua che s'identifica con la nazione, e su tante cose del genere. Ma lasciamo andare. Il pregiudizio di Giovanni del Virgilio è confutato da Dante nelle pagine del Convito, là dove si difende la « gran

bontà del volgare di Sì », e se ne esalta l'« amabilissima bellezza », e sono scritte quelle solennissime parole: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ». Il grammatico bolognese dava l'esempio tipico di quello che suol essere, che è fatalmente l'incomprensione della scuola davanti all'opera d'arte. I critici, i professori non cincischiaron essi la Gerusalemme liberata? e Giuseppe Baretta, che era pure un uomo dal fiuto sagace, non avrebbe preferito che il *Giorno del Parini* fosse scritto in ottave?

Titiro, cioè Dante, è vecchio; sono bianchi quei capelli che vigoreggiavano in riva all'Arno. Al suo fianco vediamo, zelanti e affezionati, Melibee e Alfesibee, cioè Dino Perini e Fiduccio dei Milotti: il buon Iolla (Guido Novello da Polenta) veglia un po' in disparte.

Titiro-Dante ha due grandi pensieri, che si fondono in uno solo: pubblicare il *Paradiso*, ricevere la corona poetica nella sua Firenze. « Non è più bello comporre al trionfo i capelli e, s'io mai torni, ricoprirli canuti sotto l'inserta fronda presso il patrio Arno, là dove fiorivano un tempo? Quando i corpi fluidi del mondo e



SARCOFAGO DI S. LIBERIO (IV sec.) - Nella chiesa di S. Francesco.

Ma a Giovanni del Virgilio, oltrechè della sua affettuosa ammirazione per Dante, l'Italia dev'esser grata del dono, ch'egli le ha procurato, di una delle opere minori che senza di lui non sarebbe stata. Perchè Dante rispose al gentile richiamo: rispose, su l'innanzi del suo modello latino, con un'egloga. Il del Virgilio gli mandò un nuovo carme, e Dante tornò a rispondere con un'altra egloga. Secondo il mio umile avviso, che però non è quello dei critici più autorevoli, e tanto meno del nostro Corrado Ricci, tenacissimo nel difendere una certa interpretazione, Dante si proponeva di scrivere dieci egloghe, quante appunto ne compose Virgilio suo maestro e autore. Ma la poetica corrispondenza fu interdetta dalla morte. Ascoltiamo, amici, con reverenza: sono le ultime parole di Dante, e vi si sente dentro veramente qualche cosa di sacro e di suo. Sotto la finzione dei nomi e delle cose pastorali sono adombrati e Dante e gli amici toscani e, pare, gli scolari, e lo stesso Guido da Polenta; e di tra il velo dell'allegoria qualche spiracolo si apre a mostrare la vita del Poeta in Ravenna.

gli abitatori delle stelle, siccome i regni inferni, saranno pel mio canto palesi, allora gioverà coronare il capo d'edera e lauro. » A questi versi delle egloghe ognuno di voi avrà subito accostato i famosissimi del XXV del *Paradiso*:

Se mai continga che il poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che gli danno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò il cappello.

Un passo delle egloghe esprime la consapevolezza dell'onore che ridonderà a Ravenna per il sicuro rifugio offerto a Dante. Se egli dovesse accogliere l'invito di Giovanni del Virgilio e trasferirsi a Bologna, cadrebbe, osserva Alfesibee, cadrebbe l'invidia che ora sentono per la privilegiata Ravenna gli altri luoghi. O fortunato vecchio, seguita incalzando il certaldese, cioè ripete Dante a sè stesso, non privare del tuo durabil nome le fonti ed i pascoli noti,

— non disertare Ravenna della gloria che le viene da te. E' questo, Signori, il più alto omaggio che il Poeta con la sua bocca viva e respirante poteva rendere alla nostra città. Questa pensatamente, volutamente il nobile spirito elesse per suo albergo. S'egli partisse, se più non lo tenesse pietà delle Driadi del luogo, pietà del suo gregge (nel travestimento bucolico Ravenna è rappresentata dalle campagne peioritane di Sicilia), lui assente piangerebbero i boschi e i monti nostri, lui lontano piangerebbero i fiumi, e le ninfe. Ma no, ma no: il buon Mopso bolognese non sa ch'ei vive sereno su le molli gramigne d'un monte trinacrio del quale tra le sicule alture niuno ad agni e giovenchi diè mai la più pingue pastura. — Sono, ripeto, le ultime parole di Dante, e sono l'inno di ringraziamento per l'ospitalità e la decorosa quiete concessagli nella nostra terra, o Ravennati: inchiniamoci e adoriamo.

*
* * *

Ravenna ha una parte cospicua d'accenni e di menzioni nella Divina Commedia. Il nome suo, il trisillabo chiaro, tinnulo e forte rimbomba nell'Inferno, echeggia nel Paradiso, ma non a ludibrio, a vituperio o a castigo, com'è di tante altre città, bensì a titolo di pacata informazione storica. Non importa insistere, con voi che le avete stampate nella memoria e nel cuore, sulle mirabili terzine in cui si parla di Ravenna. Cucite insieme, esse formano un piccolo compendio di storia.

La sua postura nel delta padano:

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Il lembo estremo della pianura su cui ella giace, e il nome di un castello che designa ancora una prossima località:

..... lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

Il suo primo apparire, con Giulio Cesare, nella storia di Roma e d'Italia:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua nè penna.

Le sue casate illustri, i suoi più illustri cittadini e signori, mescolati con quelli di Romagna:

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi?



L'AQUILA DA POLENTA - In un sarcofago di S. Eufemia a Verona.

Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh, Romagnoli tornati in bastardi!

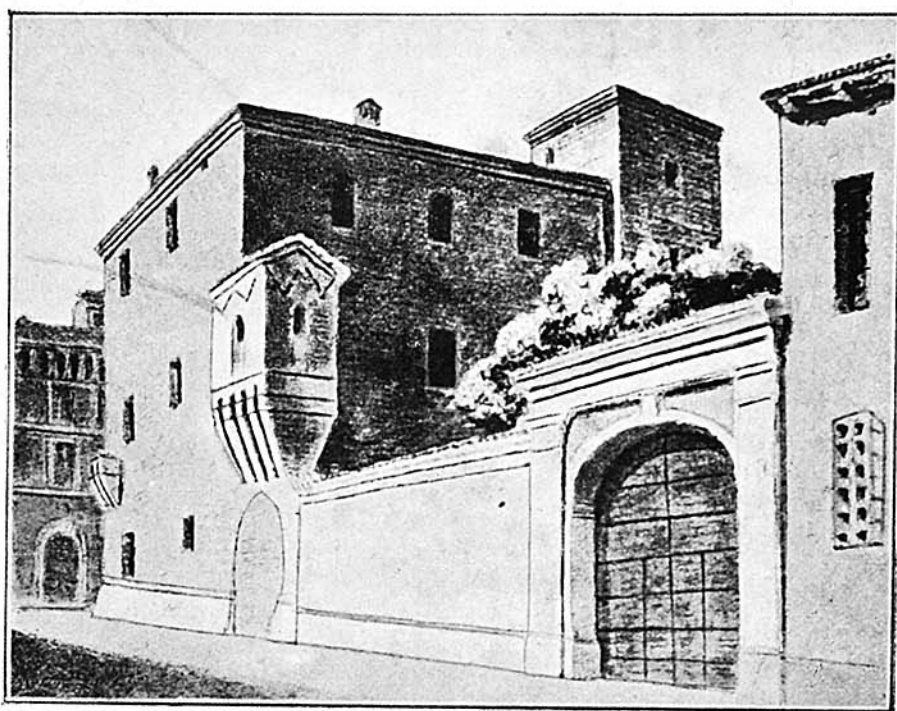
Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e gli Anastagi
— e l'una gente e l'altra è diretata —,
le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
che ne invogliava amore e cortesia,
là dove i cuor son fatti sì malvagi!

Le sue condizioni politiche:

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La sua pineta..... Ma sui versi che la descrivono stendiamo un panno nero. La pineta non è più: intendo la pineta non delle gozzoviglie

o della silvicoltura, ma quella dei poeti, dei sognatori e degli artisti. Speculazione, ladroneccio nella penultima cornice del Purgatorio sconta il peccato della gola:

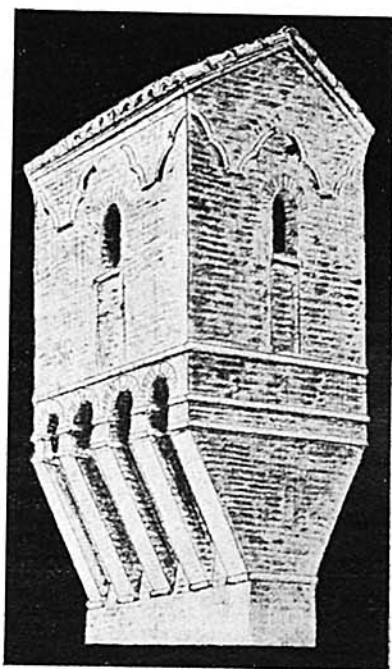


PALAZZO DEI POLENTANI, prima del 1860.

e matta bestialità l'hanno pressochè distrutta e continuano a farne scempio. La nostra vecchia poesia è morta.

Uno degli episodi più celebri del poema ha per protagonista una donna ravennate, Francesca; e uno dei canti più ardenti del Paradiso esalta la gloria di un santo ravennate, Pier Damiano. Poi, se stiamo all'una delle due lezioni che si contendono il campo, ecco la chiesa di Nostra Donna in sul lito Adriano, e il beato Pietro Peccatore che la edificò e la resse, appartenente a quella stessa famiglia degli Onesti di cui è oriundo un altro personaggio dantesco, Guido del Duca; ecco un ravennate fondatore di ordine monastico, San Romualdo, col quale si completa la bella schiera dei mistici della nostra città. Pietro degli Onesti è sepolto nella sua chiesa di Santa Maria in Porto fuori; era sepolto nella Cattedrale quel Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna, che

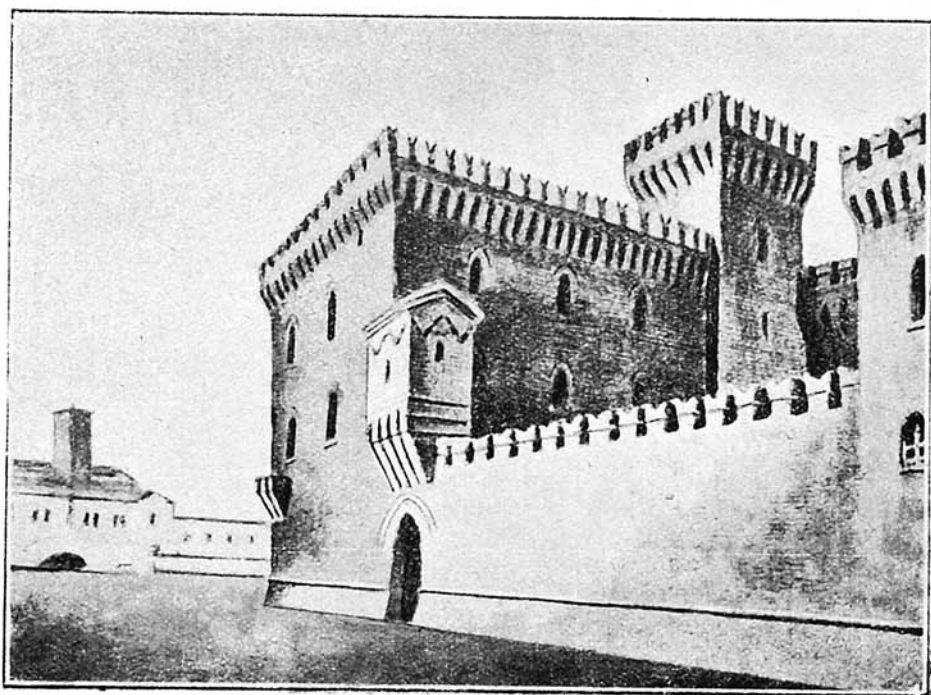
Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin della Pila e Bonifazio,
che pasturò col rocco molte genti.



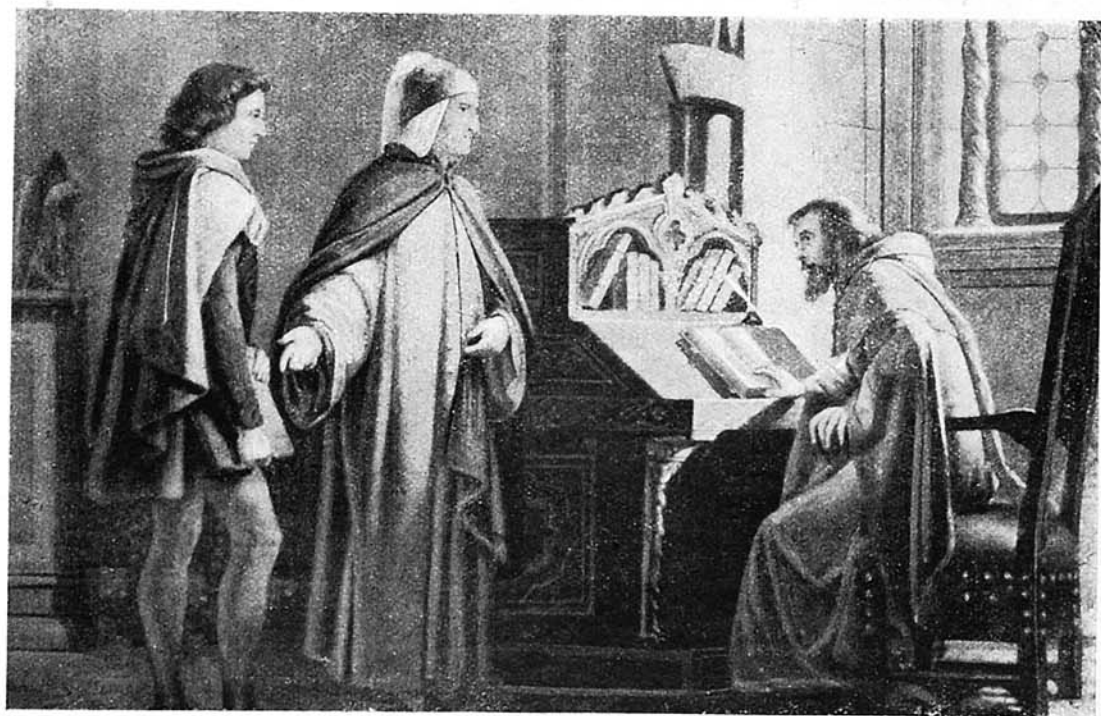
Berthesca del Palazzo Polentano, demolita nel 1877.

Ma chi può misurare il contributo dinamico di Ravenna, non già, intendiamoci, per quello ch'essa gli porse di quieto asilo e di concentrazione psicologica nel tempo in cui presero consistenza d'arte i suoi più alti pensieri, ma per certe automatiche acquisizioni, ma per quel contento e consenso di voci e d'impressioni che gli suscitò intorno? Ogni artista, quando lavora, ha bisogno di una solitudine melodiosa. Dante non poteva trovarla, più suadente e propizia, altrove. Dante, badiamo bene, è l'anima più intenta che sia mai vissuta. La sua facoltà recettiva e associativa è incomparabile. Quante sensazioni fresche e vive fermate nel cristallo della parola, quanti lucidi fantasmi generati da lembi e frastagli d'immagini, quanta materia grezza tran-

sustanziata in poesia, quanta vita, arte e natura si trova per entro non avverte l'origine e la direzione, è fenomeno caratteristico della pineta, tradotte in forme definitive, lapidarie, eterne!



PALAZZO POLENTANO, ricostruzione.



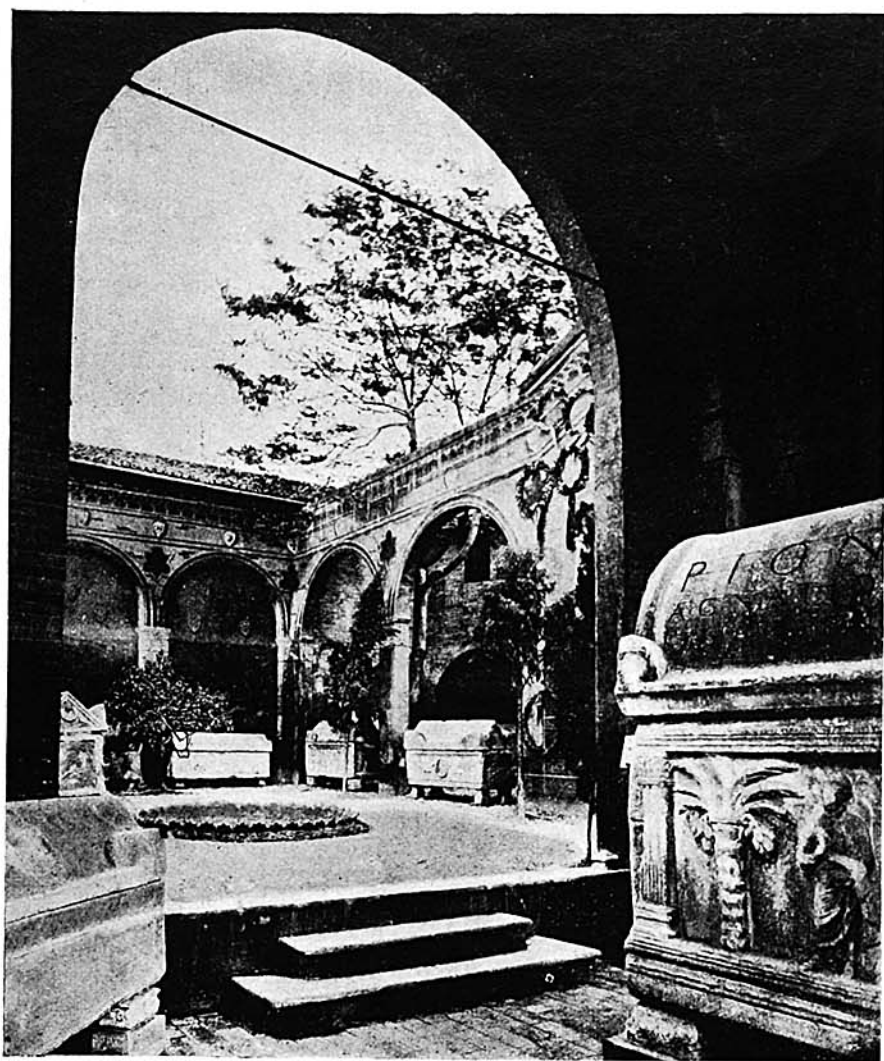
DANTE PRESENTA GIOTTO A GUIDO DA POLENTA di G. Mochi.

Lo stormire della selva che si propaga di ramo in ramo, di chioma in chioma, e *si raccoglie* (o vocabolo divinamente semplice!) in un fremito unico uguale indistinto, del quale chi vi

e Dante lo dice espressamente. La fiammella che scorre, visibile dall'opposta parte, dietro l'alabastro è elemento di comparazione che Dante ha trovato in San Vitale, dove anche a' suoi

tempi si considerava come una rarità preziosissima l'altare, e se ne faceva vedere la trasparenza.

sacro segno che folgora nel cielo dei combattenti per la fede. Poca favilla gran fiamma seconda;



SEPOLCRETO DI BRACCIOFORTE

Questo si sa e si ripete da tutti. Ma entrando nella chiesa di Santa Maria Maggiore Dante vedeva, sotto una maestosa figura della Vergine, un'epigrafe metrica che esprimeva lo stesso stessissimo concetto col quale nel Paradiso incomincia la preghiera di san Bernardo. Ma visitando i due battisteri Dante vedeva i troni crucigeri dell'etimasia, che hanno tanta somiglianza col seggio vuoto dell'Empireo destinato ad Arrigo settimo. Ma nelle conche delle absidi sacre, nei catini delle cupole, perfino nei marmi dei sarcofagi e delle transenne Dante vedeva croci gemmate una delle quali doveva, accesa di più vivida luce, diventare il

e ad una mente creatrice bastano i più tenui stimoli perchè operi i suoi prodigi.



SIGILLO
di Guido da Polenta.

Certo si è che, agli effetti dell'opera che aspettava ancora il suo compimento, la venuta di Dante in Ravenna ha del provvidenziale. Nessun'altra parte d'Italia era più atta a scrivervi il Paradiso; in nessun'altra città le immagini celestiali erano così profuse, così ingenuamente primitive, così immediate, vicine e a portata di mano. Salendo di sfera in sfera, Dante ode parlare Giustiniano, vede trionfare il Redentore, è esaminato dagli Apostoli le cui immagini egli contempla tutti i giorni nelle basiliche ravennati. Anche qui, anche qui è scritto

tutto un poema di fede; anche qui anche qui nelle pareti istoriate l'umanità dei credenti procede dalle città terrene alla celeste Gerusalemme dove troneggiano fra gli angeli Cristo e Maria.

*
*
*

Nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 si oscurarono le stelle. Dante morì, e la sua morte fu appresa come una pubblica calamità. Allora le notizie correvano più lente, ma le emozioni erano più forti e durature.

Da quel punto, mentre la fama di Dante sale sempre più nell'estimazione delle genti, incomincia il dramma postumo di Dante. L'uomo che aveva scrutato i misteri dell'oltretomba non ebbe pace nemmeno nella tomba. Intorno all'urna di Braccioforte si accaniscono le generazioni. Tutti lo vogliono: Fiorentini e Ravennati, i Francescani e la Comunità. Nel 1519 le ossa non sono più nell'arca lapidea: le hanno occultamente asportate i Minori Conventuali di San Francesco per sottrarle alla delegazione fiorentina venuta, col permesso del papa, a prenderle. D'allora in poi esse sono il segreto, il palladio, il tesoro del convento. Ma, avocandole a sé, i Monaci le hanno salvate a Ravenna. Così, per tre secoli.

Durante i quali a poco a poco la città sottratta al monastero nella giurisdizione del sepolcro di Dante. Non senza opposizione, peraltro; e nemmeno con semplici opposizioni legali. Nel 1692 il Comune mandava i suoi operai a riattare il sepolcro, quando dalla porta del convento uscirono in frotta i pii seguaci del poverello d'Assisi armati di bastoni, di matterelli e simili argomenti, e scaricarono un sacco di legnate sulle spalle di quegli onesti lavoratori, che dovettero desistere dall'impresa, e poterono iniziarla solo dopo qualche giorno con l'assistenza dei birri. Non ve ne fate caso. Dante ne ha dovuto vedere delle peggio. Nel secolo decimosettimo il mausoleo era chiuso da un semplice cancello ad altezza d'uomo. Figuriamoci la notte! I documenti parlano di « brutture » e d'« altre enormità » che avvenivano là dentro; e le enormità sono poi meglio specificate da un altro documento in cui si tratta di provvedere a ciò che « donne vagabonde non deturpassero con atti osceni il monumento di Dante »!

Venne l'epoca napoleonica, e vennero le

soppressioni dei monasteri. Anche i Francescani dovettero sloggiare. Bisogna immaginarsi il tramusto di quella partenza. E c'erano le ossa di Dante, con la cassetta sulla quale padre Antonio Santi, nel 1677, segnò la memoria della ricognizione fatta da lui. Consegnarla alle autorità civili? Sarebbe stata un'abdicazione. All'arcivescovo Codronchi? Non c'era da fidarsi. Portarla via? Ma chi? ma dove? ma in che maniera? L'ansia del primo trafugamento era rivissuta, dopo trecento anni, in tutta la sua drammaticità. Unico luogo è, naturalmente, il cimitero

del convento, tra Braccioforte, il fianco della chiesa e il muro di cinta. Ma non sotterra, dove le bagni la pioggia e la cassetta marcisca. C'è là fra il piazzale di San Francesco e l'angolo della cappella Rasponi quella porta murata, la cui soglia forma come un piccolo loculo... Eh, torneranno! Dal 1796 in qua, s'è mutato governo tante volte. Le restau-

razioni non si contano. Padre Lorenzo Fusconi, che è anche lui tra i profughi, ripete una sua frase prediletta: « Vedremo presto i *baffioni* ». (I *baffioni* erano gli Austriaci.) E' deciso. Le ossa di Dante sono messe nel ripostiglio, e il mistero vi cala sopra di nuovo. La tomba non è che un cenotafio.

Casualmente, miracolosamente quasi furono rinvenute il 27 maggio 1865. Così il destino si compiace talora di scherzare tragicamente con la grandezza umana!

Fra tante vicende il popolo di Ravenna ha il merito d'aver sempre conservato la religione di Dante. Con la storia del culto di Dante in Ravenna si farebbe un volume. Vi sono manifestazioni interessanti e curiose.

Nel 1731 fu istituita un'accademia nelle cui letterarie esercitazioni si commentava la Divina Commedia. E' la nostra prima *Lectura Dantis*.

Il 3 gennaio 1798, anzi 14 nevosio dell'anno settimo, si svolse la famosa cerimonia repubblicana indetta dal Circolo Costituzionale, che sarebbe come dire il primo circolo democratico sorto nella nostra città. In quella circostanza Dante fu celebrato come « nostro concittadino », e pronunciarono discorsi, un po' enfatici ma non guasta, Paolo Costa e Vincenzo Monti, commissario organizzatore dell'Emilia per la Repubblica Cisalpina.

Nel 1847 un cannone della guardia civica doveva essere denominato « il Dante ».



Bassorilievo presso il Sepolcro di Dante.

L'anno dopo usciva, per cura di don Mauro Ferranti, un bravo prete erudito, un'edizione ravennate della Divina Commedia, fatta sui due codici classensi.

Chi poi non ha sentito parlare degli entu-

più sode e serie pubblicate a memoria nostra intorno a Dante.

Il primo pubblico commento del poema dopo la ricomposizione nazionale fu quello di Ravenna, e risale al centenario del '65. Quando, recentemente, è stato ripreso, se ne è fatta un'istituzione municipale.

E' tradizione che nell'India antica il poema del Mahabharata fosse riletto ogni anno dinanzi a molte migliaia di ascoltatori, e che la lettura durasse quattro mesi. Ciò significa che quegli uditori avevano la pazienza di sorbettarsi in pace, per 120 giorni, la quotidiana lettura di assai più che 2000 lunghi versi! Io non so se i Ravennati sarebbero capaci di gustare tutti di seguito i quattordicimiladuecentotrentatré versi della Divina Commedia. So però che, ogni qual volta nelle nostre riunioni l'oratore tralascia il suo commento per far luogo alla diretta recitazione del poema, al suono della parola di Dante i mille cuori degli spettatori rimangono sospesi, e passa per l'aula un afflato sacro. Questo dice molto. Ora io mi auguro che nell'anno secentenario la celebrazione, indipendentemente dai doveri di ospitalità che noi dobbiamo compiere, e dall'importanza delle cerimonie



CHIOSTRO FRANCISCANO

con le tracce del portugio donde i frati asportarono le ossa di Dante tra il 1515 e il 1519.

siasmi del 1865? Ebbene, nel giugno di quell'anno ci fu una mezza insurrezione e una dimostrazione rumorosissima davanti all'albergo Spada d'Oro, essendosi sparsa la voce che la Commissione governativa, cui erano stati momentaneamente consegnati i vasi contenenti la raschiatura dell'urna, fosse venuta per impadronirsi degli avanzi di Dante.

Nel 1890 la prima amministrazione popolare indisse il « giubileo dantesco », che ebbe la sua parte buona; e in quel tempo un cittadino ravennate largamente benemerito, Corrado Ricci, dava alle stampe il suo « Ultimo rifugio », che è un libro *conclusivo*, e una delle opere

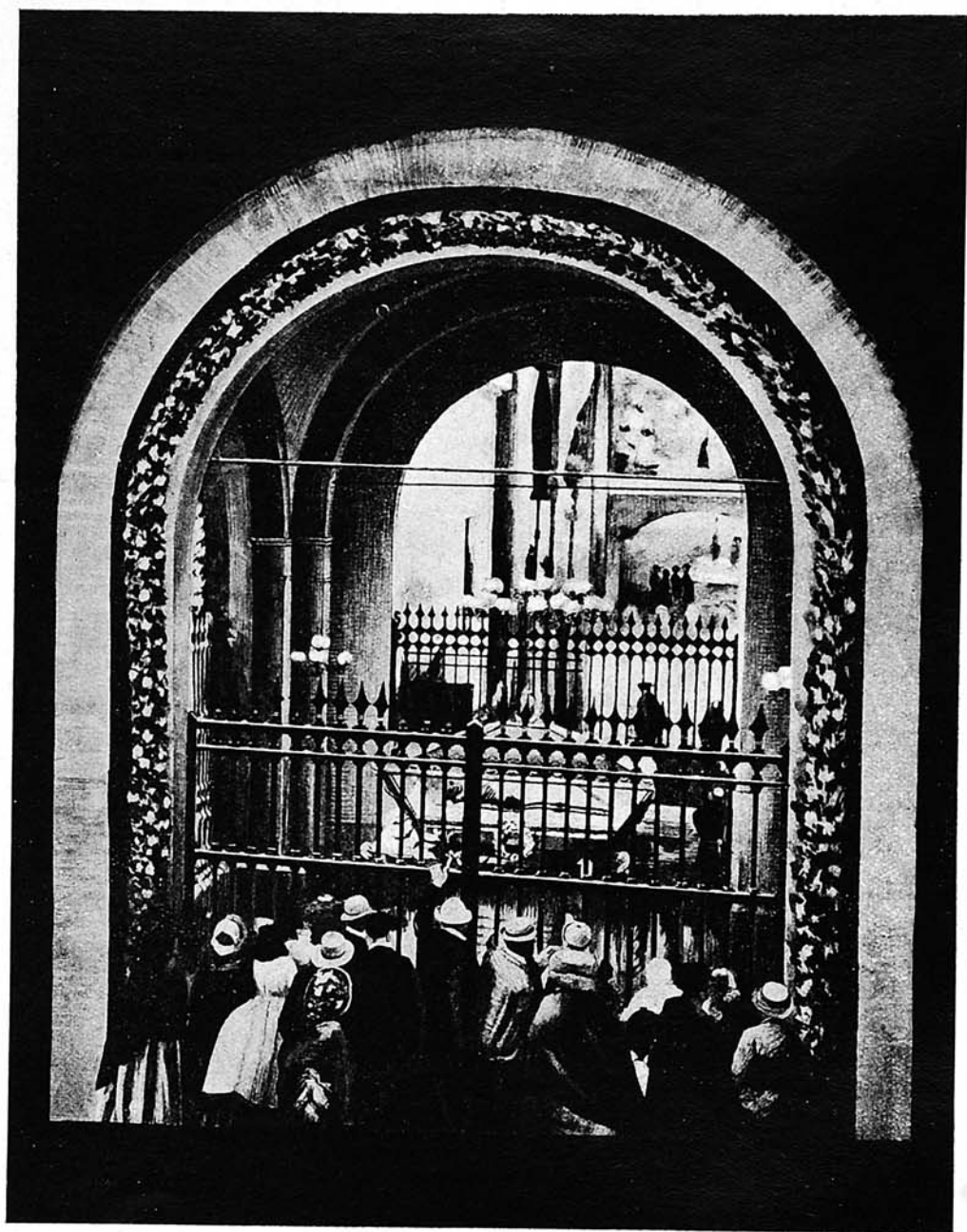
che qui si svolgeranno, abbia per noi la forza di un rito civile; e che la poesia di Dante, di questo signore dell'altissimo canto, di questo maestrissimo di dignità e di rettitudine, sia per noi un lavacro di coscienza, un principio di perfezionamento e di salute. Portiamoci una mano al petto. Siamo noi proprio i Ravennati d'una volta? O siamo un pochino tornati in bastardi? Ci sarebbe per avventura nella nostra indole morale qualche lato un po' liso? Saremmo noi forse degli entusiasti che vogliono fare i machiavellici, dei sentimentali che s'improvvisano a raziocinatori?

Tutti conoscono, non foss'altro ormai per



CASSETTA OVE P. SANTI RIPOSE LE OSSA DI DANTE NEL 1677.

certi sonetti dialettali di Olindo Guerrini, l'osservazione di Carlo Denina, che nel corso di dinie estetiche sopraffine. Quello che importa è un nostro fondamentale buon senso che non



ESPOSIZIONE DELLE OSSA DI DANTE IN BRACCIOFORTE dopo la loro scoperta nel giugno 1865.

tanti secoli Ravenna non ha prodotto un solo uomo di prim'ordine. Gli rispose Filippo Moriani col suo libro dei Ravennati illustri, riesumando molti morticini. L'osservazione la rifaceva, a proposito di tutta la Romagna, Alfredo Oriani, mentre poi egli stesso dava la più solenne smentita col documento vivo del suo nobilissimo intelletto. Ma non è questo. Si può convenire che noi non abbiamo una grande fantasia ariostea, che non abbiamo delle attitu-

bisogna lasciar corrompere, è il criterio sano, è un vago e pur sicuro intuito del limite oltre il quale non si deve andare, di là dal quale è ridicolo o dannoso il voler andare; è la sodezza del carattere, fermo senza ostinazioni, dignitoso senza spavalderie; è la bontà del cuore, che non si esplica con l'enfasi ma si manifesta pronta, semplice, facile, tranquillamente umana davanti al bisogno e davanti al dolore; è quel sentimento di cui parla Paolo Orano in una

sua acuta analisi del cuore romagnolo, sentimento di « fratellanza devota amorosa sacrificale appassionata », « tipica bontà di popolo che le lotte politiche hanno intorbidato e appannato, ma non soffocato », fiera e temperata da uno spirito di tolleranza indulgente. Queste sono le virtù che dobbiamo difendere, che dobbiamo salvare; con queste, valorizzate e rinforzate, presentarci al mondo nell'anno di Dante. E magari scaturissero, accanto a queste, virtù più magnifiche e lussureggianti! La sostanza c'è. A buon conto, Giovanni Pascoli si vantava figlio di Ravenna, voleva esser detto ravennate. Fuori le energie nuove! Avanti, gioventù!

Ravenna, Guidarello Guidarelli
 dorme supino con le man conserte
 su la spada sua grande. Al volto inerte
 ferro morte dolor furon suggelli.
 Chiuso nell'arme attende i di novelli
 il tuo Guerriero, attende l'albe certe
 quando una voce per le vie deserte
 chiamerà le Virtù fuor degli avelli.
 Gravidata di potenze è la tua sera,
 tragica d'ombre, accesa dal fermento
 dei fieni, taciturna e balenante.
 Aspra ti torce il cor la primavera;
 e, sopra te che sai, passa nel vento
 come polline il cenere di Dante.



Corteo dantesco del 1865.



PINETA AL TRAMONTO

(Fot. P. Bezzi).